

**PIRANDELLO FRA SPENGLER E
WITTGENSTEIN**

**BREVI NOTE IN MARGINE AD UN LIBRO DI
MATTEO VERONESI**

EMANUELE LICASTRO

University of Buffalo

Nel 1935, Pirandello si lamentava dei «tanti Pirandello che vanno in giro nel mondo della critica letteraria internazionale, zoppi, deformi, tutti testa e niente cuore, strampalati sgarbati lunatici e tenebrosi, nei quali io, per quanto mi sforzi, non riesco a riconoscermi neppure per un minimo tratto (il più imbecille di tutti credo che sia quello di Benedetto Croce) etc.». Sin d'allora, altri studiosi continuano a mettere a fuoco varie facce dell'opera pirandelliana. Tutti punti di vista d'altronde necessari – *no view without point of view*.

Il lavoro di Veronesi (*Pirandello*, Liguori, Napoli 2007, pp. 104, euro 10,90) si distingue per una sua originale prospettiva, riuscendo quasi ad abolire il *point of view*. Invece di focalizzarsi su uno o vari aspetti dell'opera, l'autore si immerge, quasi si sprofonda nelle pagine pirandelliane e, dal di dentro,

fa esplodere lampi che le illuminano e le connettono a molteplici aspetti della cultura europea del tempo. O, meglio, proietta il riflettore su idee e sfumature filosofiche, morali, estetiche a cui Pirandello ha contribuito, e da cui ha desunto la sua linfa vitale.

I punti di contatto che costellano questo *Pirandello* – rapporti, nessi, collegamenti, analogie, accostamenti, allusioni a filosofi, saggisti, artisti – sono efficaci, e a volte sorprendenti. Le pagine del volume suscitano piacevolissime ed inaspettate aperture mentali che seducono l'avveduto lettore, il quale continua a voltar le pagine alla scoperta di nuovi indizi, quasi come se leggesse un giallo in cui si avvicendano, come “sospetti”, poeti (Mallarmé, Montale), narratori (Chamisso, H. James), psicologi, filosofi (Schopenhauer), drammaturghi, senza trascurare i grandi del passato (Platone, Seneca...).

Inoltre, seguendo la linea interpretativa tracciata da Veronesi, il lettore è portato, quasi costretto ad aggiungere – *facile inventis addere* – ai chiari cenni portati dall'autore altri accenni, forse sottintesi nel testo: ad esempio, il richiamo alle goethiane idee-madri (p. 49) potrà evocare il passo in cui Spengler identifica le Madri del *Faust* con le Idee di Platone.

Del resto, un'aura concettuale non priva di consonanze pirandelliane sembra permeare le pagine del *Tramonto dell'Occidente* in cui si definisce la storia come «una immagine, una forma del mondo nella quale il divenire *domina* il divenuto»: sotto la limpida e netta definitezza della *forma*, continua a palpitare, fluida e magmatica, la perenne *vita* del divenire, e la pregnanza della visione storica sta precisamente nella «quantità di divenuto» che essa, come uno stampo, in se stessa raccoglie e solidifica – cioè, paradossalmente, proprio nella sua umana, terrena e accidentata «imperfezione».

Le ultime pagine – ove si tratta appunto «del divario fra la contingenza dell'ente e l'assolutezza dell'essere» (p. 92), accanto a quelle che ragionano, in termini senecani, del «vindicare se sibi» e dell'«in se ipsum redire», del riaffermare la propria individualità sprofondandosi nella delfica conoscenza di sé (p. 47), spingono il lettore, rapito dall'atmosfera filosofica del testo, a ricordare la confessione di Wittgenstein: «Che cosa ha a che fare con me la storia?». L'avrà pensato quando era prigioniero a Montecassino? Anche questo, in metafora, un «ospizio... in campagna, in un luogo amenissimo» (!), come leggiamo alla fine di *Uno, nessuno e centomila*.

Bibliomanie.it